

SULLE PENDICI DI MONTE GLAVES

Siamo ormai sistemati a mezzacosta di questa montagna che, fino a qualche giorno fa, neppure conoscevo di nome: Monte Glaves, mezzo pelata e mezzo coperta di arbustaglia, che ben poco vieta la visibilità dall'alto. Piove da quattro giorni. I soldati, con il loro senso pratico, si sono costruiti dei pagliericci con i teli da tenda che hanno riempiti di foglie, riuscendo in parte ad evitare che l'acqua ed il fango penetrino sotto le loro schiene quando dormono; osservo un gran lavoro, con vanghette e piccozzini. I veneti sono avvezzi al lavoro e sanno sistemarsi; non perdono tempo e sanno crearsi un'isola asciutta in mezzo alla mota.

Ho fatto costruire anche un sentiero lungo le tende, abbastanza largo, sul quale si cammina agevolmente, tutto ricoperto da una massicciata di grossi sassi che va lungo tutto l'accampamento, dal comando del battaglione alle cucine: così è meno sgradito e penoso il trasporto del rancio, anche quando è fatto sotto la pioggia assai frequente.

Il mio bagaglio non 'è ancora giunto e dormo su di una barella da campo.

Ho trovato questa mattina la tenda indurita per il ghiaccio. Tutto intorno abbiamo neve, o per meglio dire, grandine e nevischio; esco dalla tenda per lavarmi. Un vento forte mi investe e mi taglia la faccia; faccio per camminare e per orientarmi, ma la terra apparentemente solida cede sotto il piede ed affondo fino al polpaccio. Peggio succede con l'apparire del sole; è tutta una fanghiglia. Ma dopo un paio d'ore il caldo riporta la pioggia; siamo proprio nel punto d'incrocio dei venti; dalla costa ci viene il clima marittimo; dalle montagne vicine ci giunge un freddo secco e tagliente. Laggiù in fondo un cielo azzurro che con il cattivo tempo tende al grigio ci fa intravedere l'Adriatico.

E la pioggia cade sempre più forte a goccioloni tropicali; mi ricovero sotto la tenda, ma la pioggia non cessa. Le cucine vengono intanto invase dalle acque piovane, un torrente di acqua sudicia scende dalla montagna ed occupa il terreno, ove aveva fatto mettere le cucine; i fuochi si spengono ed anche il telone che io avevo fatto sostenere per riparare le casse di cottura viene strappato dal vento. Bisogna ricominciare da capo. E' una fatica continua, estenuante; mi porto io stesso in altra zona, ove sia possibile evitare le sorprese dell'acqua piovana, ma non è facile trovarla. Vengono le quattro del pomeriggio; finalmente, la sera, con l'oscurità, riesco a far distribuire un buon rancio caldo. Vedo i miei soldati raccolti per reparto, disciplinati, pazienti

dinanzi alle casse di cottura fumanti; si distribuisce il rancio al lume di una candela ed anche un po' di vino per riscaldarsi. E' una scena interessante e suggestiva.

Viene il sergente della cucina a presentarsi. Il sergente Scarparo, con la sua bella faccia rubiconda, di professione oste, mi chiede se sia il caso di fare un rancio unico; io insisto per i due ranci giornalieri.

- Cosa faremo in combattimento, se non cerchiamo almeno ora che siamo lontani dalla linea di soddisfare le necessità del soldato? I disagi verranno e sarà ben peggio; un piatto di minestra calda è l'unico conforto per il soldato, cercheremo ad ogni costo di farglielo avere; non voglio sentir parlare di difficoltà.

Anche il tenente Taraschi, addetto ai rifornimenti, è preoccupato per la mensa ufficiali; i fuochi delle cucine, sotto la pioggia continua, si accendono e si spengono; è proprio un affare serio.

- Non sono riuscito a preparare una mensa calda; ho della marmellata e della cioccolata, basterà signor maggiore ?

- Anche troppo - dico io. Vedo il viso del tenente Taraschi apparire dentro la tenda male illuminata, ancora più affilato ed allungato del solito, madido di sudore e gocciolante per la pioggia:

- Coraggio Taraschi, non vi perdetevi d'animo e ricordate che, dopo il comandante, l'ufficiale più prezioso di un battaglione è quello addetto ai rifornimenti. Egli sorride e si sente incoraggiato.

Ci troviamo così, in breve, nuovamente sulla rotabile che conduce a Klisura. Alcuni colpi scoppiano sul limite della strada; vedo un ufficiale buttarsi sul lato del monte per ripararsi. Giungiamo così al caposaldo n. 1 di Chiciocut, comandato dal capitano Lombino de 14° fanteria. Qui vi è una serie di difese. Più in alto, sul costone, vi è la batteria 65/17, più a sinistra, sulle quote 695 e 694, che limitano la strada, vi è una compagnia mitraglieri ed una compagnia di mortai, oltre a reparti di fanteria frammisti del 13° e del 14°. Questa è tutta sbarrata con reticolato. Usciamo dalla strada e ci portiamo a monte sul versante settentrionale, piuttosto scosceso, ove è un continuo succedersi di canaloni ricoperti di bosco e di bassa arbustaglia spinosa, che si attacca ai calzettoni e li lacera e, quel che è peggio, rende difficile il movimento. Così, camminando nel fango costituito dalla terra argillosa, giungiamo alla q. 670, comando del caposaldo; lì poco distante ci viene indicato il comando di battaglione. Vedo intorno a me un succedersi di tende che ricoprono dei leggeri sbancamenti di terra, ove il soldato

dovrebbe ripararsi dal freddo e dall'umidità, ma soprattutto dal tiro nemico; sono dei brevi scavi forse di quaranta, cinquanta centimetri. Intanto alcuni colpi di artiglieria screstano le alture e vanno a finire in fondo valle.

Ci troviamo così, in breve, nuovamente sulla rotabile che conduce a Klisura. Alcuni colpi scoppiano sul limite della strada; vedo un ufficiale buttarsi sul lato del monte per ripararsi. Giungiamo così al caposaldo n. 1 di Chiciocut, comandato dal capitano Lombino de 14° fanteria. Qui vi è una serie di difese. Più in alto, sul costone, vi è la batteria 65/17, più a sinistra, sulla quota 695, che limitano la strada, vi è una compagnia mitraglieri ed una compagnia di mortai, oltre a reparti di fanteria frammisti del 13° e del 14°. Questa è tutta sbarrata con reticolato. Usciamo dalla strada e ci portiamo a monte sul versante settentrionale, piuttosto scosceso, ove è un continuo succedersi di canaloni ricoperti di bosco e di bassa arbustaglia spinosa, che si attacca ai calzettoni e li lacera e, quel che è peggio, rende difficile il movimento. Così, camminando nel fango costituito dalla terra argillosa, giungiamo alla q. 670, comando del caposaldo; lì poco distante ci viene indicato il comando di battaglione. Vedo intorno a me un succedersi di tende che ricoprono dei leggeri sbancamenti di terra, ove il soldato dovrebbe ripararsi dal freddo e dall'umidità, ma soprattutto dal tiro nemico; sono dei brevi scavi forse di quaranta, cinquanta centimetri. Intanto alcuni colpi di artiglieria screstano le alture e vanno a finire in fondo valle. Mi infilo per uno scavo a trincea profonda ed in breve mi trovo sull'ingresso di un rifugio. Entro e mi presento: vedo un ufficiale seduto su una cassa di munizioni, che mi dice alzandosi: - Magg. Piazzolla. - Mi accoglie benevolmente e mi offre un'altra cassa per sedermi.

- Ebbene, gli dico io, come si va?

Ed egli di rimando: - Che novità ci sono? Siete venuti per darci il cambio? Sono quaranta giorni che siamo qui !

- No, sono venuto per orientarmi sul terreno. Intanto un complesso di colpi è giunto poco distante da noi, tanto che alcuni pezzi di ramaglia sono venuti a sbattere contro il tetto del ricovero. Subito vedo entrare un tenente, il quale avverte che un colpo di mortaio ha preso in pieno uno di questi piccoli rifugi ed ha ucciso un soldato e ne ha ferito un altro troncandogli le gambe; vedo la faccia di questo tenente smarrita, ricoperta di schizzi di fango e di terra. Usciamo all'aperto; stanno portando a braccia un soldato che non si lamenta: ha le gambe penzoloni; chiazze di sangue sui pantaloni; è un ragazzo forte e robusto;

ma ben poco vale la robustezza contro la forza bruta di un colpo di mortaio.

— Vedi --- mi dice il magg. Piazzolla, - ogni giorno uno, due, tre, se ne vanno. E' uno stillicidio continuo! Perdite tutti i giorni in questo settore! Sono quaranta giorni che siamo qui: cosa ti pare?

Osservo questi soldati tranquilli in mezzo a tanto disagio; le tenute hanno ormai perso il loro colore originario grigio-verde per assumere un color ocre per successive stratificazioni di fango.

La più parte ha una barba incolta, i capelli lunghi ed arruffati e cammina senza fasce nel terreno fangoso cercando di tenersi in equilibrio con un bastone ed attaccandosi a qualche tronco d'albero per non scivolare.

Il terreno qui è in "leggera pendenza; gruppi di soldati hanno tracciato dei canaletti per convogliare l'acqua piovana verso il basso, ma questa, quasi ribelle, non scorre, nonostante la pendenza e si impasta nel terreno, dimodochè il problema del movimento non è, nè facile, nè agevole; si vedono dei soldati barcollare, qualcuno cade nei fango e si impiastriaccia mani e faccia; più in là una cassa di cottura si è rovesciata ed il brodo caldo ha formato una piccola pozzanghera.

Sento qualche imprecazione in abruzzese.

Sto osservando questo fenomeno di interessante adattamento dell'animo umano al pericolo ed al disagio; questa è gente che sta ormai da settimane all'aperto a prendere cannonate e se la ride e prende tutto con filosofia e spesso trova modo di fare dell'umorismo su gli infortuni del momento, senza darsi eccessiva preoccupazione. Intanto mi vado orientando nella zona; mi hanno detto che non è prudente portarsi di giorno all'osservatorio e sulle linee, dove sono sistemate le armi automatiche, perchè si è visti e ciò attira immediatamente il fuoco dell'artiglieria nemica.

Ma è necessario vedere al di là, lungo la direttrice che probabilmente dovremmo seguire nell'attacco; studiare le zone e le possibilità del movimento per non avere sorprese, perchè il terreno cambia continuamente e le sorprese sono sempre poco piacevoli in guerra.

Ma per fortuna l'oscurità serale permette di muoverci più agevolmente. Io voglio andare al Monastero, orientarmi da quella parte, ove esiste il caposaldo n. 3 o, per essere più esatti, l'elemento più importante del caposaldo, molto spostato in avanti ed isolato, ma fondamentale per la difesa.

Non è facile giungervi, mi dicono, per le difficoltà del terreno. Intanto distinguo in lontananza sul rovescio, gli appostamenti della 7° compagnia, che serve di collegamento con la divisione Cagliari, che

dipende anch'essa dal maggiore Piazzolla, molto spostata a sinistra. Per arrivare laggiù occorrono molte ore di strada, bisogna scendere giù nel vallone a destra, poi riprendere il fondo valle del Proi Vibes e risalire dall'altra parte; il terreno è tutto fango e cespugli.

-- Se mando un porta ordini ora, mi dice Piazzolla, mi ritorna indietro domani mattina; in quella fanghiglia con massi di roccia giù in basso, si fa un passo avanti e due indietro; quindi è necessario che tu te la guardi con il binocolo quella parte del terreno; è la cosa più pratica e più semplice. Così ti puoi immaginare l'ampiezza del settore!

Mi sono avviato con il tenente Maltinii e camminando a fatica, cercando di stare in piedi con un bastone, tiro avanti. Una staffetta mi fa strada e mi sposta ogni tanto gli arbusti spinosi per rendermi meno faticoso il cammino. Questo fango argilloso rende pesante il movimento; ogni tanto incespico in qualche filo di reticolato che mi buca i pantaloni; così dopo mezz'ora di cammino fatto al buio, alla cieca, sempre con il pericolo di cadere, giungo in mezzo ad un complesso di costruzioni diroccate dette il Monastero. Entro in un cortile; sento una voce nella oscurità che mi dice: -- State attento che lì a sinistra vi sono bombe di mortaio inesplose; intravedo infatti qualche cosa di scuro per terra, e più avanti l'ombra di un soldato appostato dietro una mitragliatrice, e poi altre ombre a destra e a sinistra. Il muro esterno del Monastero, mezzo diroccato dalla parte del nemico, è stato trasformato in un parapetto con feritole e più in là si profila un'altra arma puntata sul vallone. Mi indicano una scaletta stretta; discendo e mi trovo in un andito strano, una specie di cantina. Qui, alla luce fioca di una candela, vedo alcune facce barbute; al centro un tavolo, in un angolo un altro e poi alcune brandine.

- Bravi - dico, porgendo la mano agli official presenti.

Intanto mi vado informando sulla situazione, sull'attività del nemico e sulle posizioni che occupa.

Ho immediatamente la sensazione che questi bravi giovani abbiano quella sicurezza che nasce dalla confidenza col pericolo e dalla consapevolezza di occupare una posizione particolarmente importante, cardine della diTesa; questo dà loro quel dominio sulle cose e sugli eventi che già avevo notato in tutti i fanti della Pinerolo can i quali mi era intrattenuto a parlare della situazione. C'è una vera gioia, è un senso di fede che mi riempie di orgoglio, questo sprezzo del pericolo e questa sicurezza che non nasce affatto dalla inesperienza o da una errata valutazione del nemico, ma da una perfetta conoscenza

del pericolo e della forza avversaria nata dalla lotta quotidiana e dall'averlo respinto più volte Infliggendogli perdite.

Il tenente Giglio mi mostra due schizzi abbastanza precisi delle quote 717 e 731, fatti da alcuni fanti andati di pattuglia, ed è precisamente da loro che ho le notizie più particolareggiate su quello che succede in ambedue le quote. Sembra che la quota 731 sia occupata in permanenza dal nemico, il quale vi ha costruito elementi di trincea e postazioni per mitragliatrici, mentre la quota 717 viene tenuta soltanto di giorno.

Quest'ultima notizia mi lascia perplesso. Intanto il capitano ha fatto portare una bottiglia di vino ed una di acqua minerale, poi due fumanti tazze di caffè.

Maltinti ed io abbiamo sete, ma non vorremmo accettare; ci sembra di privare quei valorosi di una cosa vitale, mentre isolati sono a contatto della morte a ogni ora, a ogni minuto; ma insistono tanto che devo accontentarli.

Mi sembra che questo brindare, fatto tanto semplicemente fra soldati, sia il Pegno eterno di fede che lega noi, momentaneamente nelle retrovie, ... questi eroi della prima linea.

Siamo di nuovo all'aperto; uscendo da quella oscurità, tutto ci pare più chiaro per contrasto; è una sera stellata, ma senza luna. Mi guardo intorno; nella notte chiara appaiono le mura esterne del Monastero sbocconcellate dai colpi d'artiglieria ed intorno gruppi di soldati a guardia di mitragliatrici guardano verso il fondo della valle, verso la strada di Klisura; più avanti, a gruppi, una linea di difesa isolata scende verso fondo valle. Si distinguono appena gruppetti di uomini appostati dietro piccoli muretti. Intorno è tutto un silenzio severo che ha del solenne; sembra che questi piccoli uomini, grandi nella umanità del loro sacrificio, sentano alta la loro funzione, come se tutta la Nazione da vicino li guardasse, li ammirasse, li giudicasse.

Lungo il ciglio esterno vedo dei leggeri cumuli di terra smossa: - Cosa sono? - domando.

- Sono i nostri morti; quelli recenti, quelli che abbiamo avuto con l'ultimo attacco; - ed il tenente Giglio mi indica un fianco dello sperone sul quale è situato il Monastero. - Vedete, il nemico ha tentato di salire e prendere il Monastero sul rovescio dal fondo valle, ma non vi è riuscito e ci ha dato molte perdite, mentre si è attestato sulle pendici di questa boscaglia.

Intanto il cielo si è andato un po' schiarendo, si cammina un po' meglio; ciò non è dovuto soltanto al chiarore del cielo stellato, ma ad un

nuovo stato del mio animo che mi rende più evidente e parlante tutto ciò che ho intorno. Una breve colonna di salmerie risale l'erta; si sentono le voci dei conducenti ed il rumore smorzato degli zoccoli dei muli che avanzano nel fango. Un conducente risale l'erta così a zig zag alla ricerca di un sentiero più facile, dove non si sdruciolino; quell'uomo fischieta un'aria paesana, che ha tutto un significato particolare in questo ambiente di guerra; è un ritorno spontaneo all'ambiente di famiglia. Vedo un mulo salire per conto proprio, pratico ormai della strada anche nell'oscurità: è carico di casse di cottura. Mi sembra che anche quella povera bestia senta l'umanità della sua missione!

Giungiamo così verso le 22 al comando del settore, dove il maggiore ci attende.

Siamo digiuni dal mattino; il maggiore ci fa cenno se desideriamo mangiare un boccone. Ci sediamo così nelle cuccette del suo rifugio.

Ceniamo abbondantemente, come non abbiamo mai fatto al nostro battaglione che pure è nelle retrovie... Ora provo un sentimento: l'umana solidarietà che il combattente della prima linea sente per il compagno di lotta e di sacrificio.

Ci congediamo dal maggiore Piazzolla alle ore 23. Il tempo va cambiando; il cielo è coperto e minaccia la pioggia; cerchiamo di far presto, ma non è facile; l'arbustaglia rende difficile il cammino ed il cielo è diventata abbastanza scuro; non è facile marciare con speditezza. Una staffetta di Piazzolla mi precede. Maltinti mi segue tranquillamente, annaspando anche lui nell'oscurità. Giungiamo così sulla strada; alcuni colpi di artiglieria vanno a coronare con i loro scoppi rossastri il ciglio delle alture di fronte, ma noi siamo per fortuna al coperto. Incomincia a piovere; come ripararci? Grosse gocce d'acqua incominciano a battere sulle nostre spalle; ma non c'è che fare, bisogna prendersela tutta; non è assolutamente possibile ripararsi ed unico programma consiste nell'affrettarsi, perchè nel luogo ove siamo non vi è nessun punto, ove rifugiarsi. Finalmente vagando così nell'oscurità raggiungiamo una delle tante curve che fa la strada e vediamo una bandiera della croce rossa illuminata da un fanale; più avanti due autoambulanze ferme, e dietro una specie di telone scorgo l'imbocco di un rifugio. E' un posto di medicazione;

Intanto la pioggia aumenta di intensità e si sente battere sul telone che, calato dalla parte superiore del muretto di sacchetti, copre l'ingresso del rifugio.

- Siete abruzzese? ---- dico rivolgendoci al dottore ; - voi abruzzesi siete tutti simpatici, cari e pieni di sentimento; anche qui, come sul Piave e sul Carso, conoscete la vera ospitalità, l'ospitalità che viene dal cuore,

che lega con vincolo indissolubile... - e gli stringo la mano con grande emozione. Egli mi sta a guardare, compiaciuto e commosso; è un uomo semplice dall'apparente età di trent' anni, con la barba, uno degli infiniti medici condotti richiamati, uno dei tanti infiniti modesti rappresentanti di quella professione benedetta che non sempre si apprezza se ad essa non è annesso l'orpello pubblicitario di un Prof... in tutta la sua grandezza o non hanno un nome ha arso tutta la notte; la fiamma illumina i nostri volti. Guardando quella fiamma in questa grigia alba nuvolosa, che emana calore e lancia sprazzi di luce tutto intorno, vedo il simbolo che illumina e riscalda di nuova più salda fede i nostri cuori, e penso che dietro questa muraglia di armi e di cuori che presidia le creste che ci circondano, noi possiamo tranquillamente attendere alla nostra preparazione per l'urto finale. Ci mettiamo in cammino sulla strada che porta a Graves, ma istintivamente mi volto indietro a guardare. Là, dietro la sella di Ciaf Ciciocut, è il Monastero. Là vi sono degli eroi, dei veri eroi.

UNA RICOGNIZIONE

Siamo riuniti al quadrivio di Graves, il colonnello Mauro ed i comandanti di battaglione: è ancora buio. Il comando della divisione ci ha fornito un autocarro per recarci a riconoscere la linea che dovremo occupare, qualora il nemico, sfondata la stretta di Klisura, tentasse di venire avanti in direzione di Berati.

Giungiamo così nei pressi di Bregu Psarit. Qui è un succedersi di costoni paralleli tutti uguali. Scendiamo ed andiamo ad orientarci con la carta; finalmente dopo un lungo peregrinare riusciamo ad orientarci ed a stabilire quali sono i due costoni da prendere in considerazione. Vado con Quaranta alla ricerca di una mulattiera segnata sulla carta; temo però che non sia facile riconoscerla sul terreno; il fango, la pioggia e i lavori successivi, fatti dalle truppe accampate sul posto spesso fanno sparire le tracce dei sentieri e delle mulattiere, specialmente nei punti ove esse si staccano dalla strada principale, mentre appaiono altri sentieri ed altre mulattiere, costruite per la circostanza, ben diverse dalle prime e che disorientano. Finalmente individuo la dorsale.

- Deve essere questa, dico a Quaranta; allora tu ti schieri a monte: quello è il cocuzzolo indicato dal colonnello come punto di saldatura tra il mio e il tuo battaglione. Tu andrai con il 10 dalla strada fino alla q. 614, io, con il 10, da quella quota fino all'abitato di Chienalai. Intanto il maggiore Traversa è andato a riconoscere il costone che da Bregu

Psarit, per Zehanj e Rapaj, scende al torrente e là sarà anche il comando di reggimento.

La ricognizione è stata lunga; è già tardi; riprendiamo la strada per Bregu Busit, ove è il posto di convegno, quando vedo sfilare una lunga colonna per uno. Osservo: sono militi; mi informo, sono della « Leonessa ». Hanno abiti strappati, capelli lunghi, barbe incolte: alcuni trascinano le gambe. Hanno però un atteggiamento fiero. Tutti salutano, anche se nel camminare denotano un'aria stanca; molti forse hanno gli arti reumatizzati. Domando a uno di loro di dove è: - Sono di Brescia; siamo tutti bresciani. Veniamo dalla linea; andiamo a riposo a ripulirci. Ma se sarà necessario, se si dovrà agire, abbiamo già chiesto di essere riportati in linea. - Ammiro il sentimento di questi soldati. Tutti salutano, tutti mi guardano con fierezza; sono veri soldati che il disagio della linea, la trincea, il fango non hanno infiacchito nello spirito. Ripenso ai fanti della Brigata « Lupi di Toscana»; anch'essi avevano, sul Carso, lo stesso atteggiamento, gli stessi sentimenti; questi sono i degni figli di quelli.

--- Quanti chilometri dovete fare per raggiungere il vostro posto di riposo? - domando io.

- Una ventina, signor maggiore.

Passa una lunga colonna di autocarri che, partiti dalle posizioni immediatamente sul rovescio della prima linea, 'i dirigono ai centri di rifornimento più lontani; essi ritornano vuoti alle loro basi di partenza.

Questa lunga fila di uomini, invece, risale lentamente per uno la rotabile con passo lento e stanco per raggiungere il posto del meritato riposo. Li guardo commosso ; sono quelli che hanno respinto fino a ieri il nemico sulle linee di infiltrazione più pericolose.